NATALE FRANCESCANO

PRESENTAZIONE DI
Raniero Cantalamessa

ILLUSTRAZIONI DI
Luca Salvagno

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA

Progetto grafico e impaginazione di Giuliano Dinon

ISBN 978-88-250-4357-0

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Presentazione

CON SAN FRANCESCO DAVANTI AL PRESEPIO

Conosciamo la storia di Francesco che a Greccio, tre anni prima della morte, dà inizio alla tradizione natalizia del presepio. Scrive il Celano:

> Circa due settimane prima della festa della Natività, il beato Francesco chiamò a sé un uomo di nome Giovanni e gli disse: «Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello». […] E giunge il giorno della letizia. Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora rapisce tutti in desideri di cielo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme[1].

È importante notare l'intenzione e lo scopo che mosse il santo: «Vorrei, diceva, rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come

[1] Tommaso da Celano, *Vita Prima* 84-86: FF 468-470. Solo per questa citazione si fa riferimento alla prima edizione delle *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 1977; per tutte le altre, invece, alla terza edizione rivista e aggiornata del 2011.

fu adagiato in una greppia e come giaceva tra il bue e l'asinello».

«Vedere con gli occhi del corpo»: in questo particolare è espresso il rapporto originalissimo che Francesco ha con la persona di Cristo e con i misteri della sua vita. Essi non sono per lui dei concetti e delle astrazioni, o dei semplici "misteri". Sono realtà vive, concrete e palpitanti. Uno studioso tedesco ha visto in Francesco d'Assisi colui che ha creato le condizioni per la nascita dell'arte moderna rinascimentale, in quanto scioglie persone ed eventi sacri dalla rigidità stilizzata del passato e conferisce loro concretezza e vita[2]. Francesco ha ridato "carne e sangue" ai misteri del cristianesimo spesso "disincarnati" e ridotti a puri concetti e dogmi nelle scuole teologiche e nei libri.

Il suo atteggiamento davanti al Bambino di Betlemme è lo stesso che davanti al Cristo dell'Eucaristia. Questa non è per lui un "mistero", una cosa per quanto sacra; è una persona viva, «nascosta in poco pane». Di qui le sue accorate raccomandazioni per la cura delle cose che hanno attinenza con il sacramento. In una sua lettera a tutti i chierici, scrive:

> Facciamo attenzione, noi tutti chierici, al grande peccato e all'ignoranza che certuni hanno riguardo al santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo. […] Tutti coloro, poi, che amministrano così santi ministeri, considerino tra sé, soprattutto chi li amministra *senza discrezione*, quanto siano vili i calici, i *corporali* e le tovaglie, dove si compie il sacrificio del corpo e del sangue *del Signore nostro*. E da molti viene lasciato in luoghi indecorosi, viene trasportato in forma miseranda e ricevuto indegnamente e amministrato agli altri senza discrezione[3].

---

[2] H. Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, G. Grote, Berlino 1885; tr. it. *Francesco d'Assisi e le origini dell'arte del Rinascimento in Italia*, a cura di Luciano Bellosi, Donzelli, Roma 2003.

[3] *Lettera a tutti i chierici*: FF 207-208.

Quello che Francesco desidera «vedere con i propri occhi» sono i disagi e la mancanza delle cose necessarie a un neonato, in una parola la povertà del Figlio di Dio. È un dettaglio che rivela, insieme a tanti altri, la comprensione originale che il santo ha del mistero dell'incarnazione. L'insistenza troppo unilaterale, e a volte addirittura ossessiva, sugli aspetti ontologici dell'incarnazione (natura, persona, unione ipostatica, comunicazione degli idiomi) aveva fatto perdere di vista in certe epoche la vera natura del mistero cristiano, riducendolo a un mistero speculativo, da formulare con categorie sempre più rigorose, ma lontanissime dalla portata della gente.

Francesco ci aiuta a integrare la visione ontologica dell'incarnazione, con quella più esistenziale e religiosa. Non importa, infatti, solo sapere *che Dio si è fatto uomo*; importa anche sapere *che uomo si è fatto Dio,* cioè che tipo di uomo ha scelto di essere. È significativo il modo diverso e complementare in cui Giovanni e Paolo descrivono l'evento dell'incarnazione. Per Giovanni, essa consiste nel fatto che il Verbo che era Dio si è fatto carne (cf. Gv 1,1-14); per Paolo, essa consiste nel fatto che «Cristo, essendo di natura divina, ha assunto la forma di servo e ha umiliato se stesso facendosi obbediente fino alla morte» (cf. Fil 2,5 ss.). Per Giovanni, il Verbo, essendo Dio, si è fatto uomo; per Paolo «Cristo, da ricco che era, si è fatto povero» (cf. 2Cor 8,9).

Francesco d'Assisi si situa nella linea di san Paolo. Più che sulla *realtà* ontologia dell'umanità di Cristo (nella quale crede fermamente con tutta la Chiesa), egli insiste, fino alla commozione, sull'*umiltà* e la *povertà* di essa. Due cose, dicono le fonti, avevano il potere di commuoverlo fino alle lacrime, ogni volta che ne sentiva parlare: «l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione»[4]. «Non poteva

[4] Celano, *Vita Prima* 84: FF 467.

ripensare senza piangere – scrive il Celano – in quanta penuria si era trovata in quel giorno la Vergine poverella. Una volta, mentre era seduto a pranzo, un frate gli ricordò la povertà della beata Vergine e l'indigenza di Cristo suo Figlio. Subito si alzò da mensa, scoppiò in singhiozzi di dolore, e con il volto bagnato di lacrime mangiò il resto del pane sulla nuda terra»[5].

Per Francesco, Natale non era però soltanto l'occasione per piangere sulla povertà di Cristo, era anche una festa che aveva il potere di fare esplodere tutta la capacità di gioia che c'era nel suo cuore. A Natale egli faceva letteralmente pazzie.

> Voleva che in questo giorno i poveri ed i *mendicanti fossero saziati* dai ricchi, e che i buoi e gli asini ricevessero una razione di cibo e di fieno più abbondante del solito. «Se potrò parlare all'imperatore – diceva – lo supplicherò di emanare un editto generale, per cui tutti quelli che ne hanno possibilità debbano spargere per le vie frumento e granaglie, affinché in un giorno di tanta solennità gli uccellini e particolarmente le sorelle allodole ne abbiano in abbondanza»[6].

Diventava come uno di quei bambini che stanno con gli occhi pieni di stupore davanti al presepio. Durante la funzione natalizia a Greccio, racconta il biografo, quando diceva quel nome

> «Betlemme» lo pronunciava come il belato di una pecora, riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto. E ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme» o «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e deglutire tutta la dolcezza di quella parola[7].

---

[5] Celano, *Vita Seconda* 200: FF 788.
[6] *Ibidem*.
[7] Celano, *Vita Prima* 86: FF 470.

C'è un canto natalizio, il più popolare in Italia, che esprime alla perfezione i sentimenti di san Francesco davanti al presepio e cioè lo stupore e la commozione di fronte all'amore del Salvatore che lo spinge a farsi povero per noi. È il canto *Tu scendi dalle stelle* scritto, parole e musica, da sant'Alfonso Maria de' Liguori. Il canto, come Francesco, si sofferma sui "disagi" reali e pratici, sulla mancanza delle cose necessarie a un neonato, «panni e fuoco».

> Tu scendi dalle stelle o Re del cielo,
> e vieni in una grotta al freddo e al gelo…
> A te che sei del mondo il Creatore,
> mancano i panni e il fuoco, o mio Signore.
> Caro eletto pargoletto, quanta questa povertà
> più mi innamora, giacché ti fece amor povero ancora.

Rileggere oggi la storia della sua istituzione, ci può aiutare a riscoprire il senso religioso e sacro che il presepio ha purtroppo in gran parte smarrito. Il senso del presepio per Francesco era quello stesso che è all'origine dell'icona. L'icona è stata definita «una finestra aperta sul mistero». Quello che interessa chi dipinge e chi contempla l'icona è l'oggetto rappresentato, non la rappresentazione dell'oggetto. Il suo sguardo non si ferma alle figure e ai colori, va oltre.

Purtroppo è successo all'arte del presepio quello che è successo all'arte sacra in genere: la rappresentazione diventa facilmente fine a se stessa; è la sua bellezza e originalità che conta, più che il mistero in essa rappresentato. Anziché finestre aperte sull'infinito, l'immagine sacra diventa come certe finestre "cieche" negli affreschi barocchi che danno l'illusione di vedere quello che c'è fuori, mentre in esse tutto è finto.

Nel caso del presepio, la bellezza artistica, la tecnica e la novità (qualche volta la stranezza) della rappresentazione rischiano di essere

l'unica cosa a cui si guarda e che attira la gente. Non sono da disprezzare queste cose e neppure le gare e le mostre di presepi, ma il ricordo di Francesco dovrebbe spingere almeno le anime più sensibili a guardare il presepio con altri occhi, con gli occhi, appunto, del Poverello.

Il presepio rientra in quello che nel medio evo era la "rappresentazione sacra" e anche in quello che era la cosiddetta "Bibbia dei poveri". La Bibbia, come libro scritto e parola viva, era allora accessibile a pochi. Affreschi, vetrate e immagini in genere rispondevano al bisogno di rendere presenti eventi e personaggi biblici anche a chi non sapeva leggere e scrivere. Potremmo chiederci: ha ancora senso il presepio e la rappresentazione sacra in genere, oggi che la parola scritta e pronunciata è a disposizione di tutti? Il loro bisogno nasce oggi da un motivo diverso, ma non meno urgente che nel passato. Viviamo in una cultura che ha fatto dell'immagine il veicolo di comunicazione principale. Il valore perenne dell'immagine e della rappresentazione visiva nasce dal carattere sintetico e riassuntivo che essa possiede e che permette a chi guarda di abbracciare con un solo colpo d'occhio tutta una vicenda e una storia. Per una società "frettolosa" come la nostra, questa caratteristica è di grande importanza.

C'è un motivo ulteriore per mantenere in vita la tradizione del presepio. I bambini sono oggi inondati di immagini violente; sarebbe un peccato privarli della possibilità di contemplare immagini di pace e di semplicità come quelle del presepio. Tra i miei ricordi più vivi d'infanzia c'è quello del presepio contemplato nella chiesa del paese, al termine della Messa di mezzanotte. Si era appena usciti dalla seconda guerra mondiale e i nostri occhi erano pieni di ben altre immagini.

Molti oggi vorrebbero eliminare la tradizione del presepio e di altri simboli natalizi con il pretesto di favorire in questo modo la

convivenza pacifica con credenti di altre religioni, in pratica con gli islamici. In realtà questo è il pretesto di un certo mondo laicista che non vuole questi simboli, non dei musulmani. Nel 2006, in occasione del Natale, in un giornale a tiratura nazionale, un musulmano scrisse un articolo intitolato *Noi musulmani diciamo sì al presepio*. Nel Corano c'è una sura dedicata alla nascita di Gesù che vale la pena conoscere. Dice:

> Gli angeli dissero: «O Maria, Iddio ti dà la lieta novella di un Verbo da Lui. Il suo nome sarà Gesù [*'Isà*] figlio di Maria. Sarà illustre in questo mondo e nell'altro… Parlerà agli uomini dalla culla e da uomo maturo, e sarà dei Santi». Disse Maria: «Signore mio, come potrò avere un figlio, quando nessun uomo mi ha toccata?». Rispose: «Proprio così: Iddio crea ciò che Egli vuole, e quando ha deciso una cosa, le dice soltanto "sii", ed essa è»[8].

In una puntata del programma "A Sua Immagine", che in quel tempo animavo su Rai Uno, chiesi a un musulmano di leggere questo passo e lo fece con grande gioia, lieto, diceva, di contribuire a chiarire un equivoco che danneggia gli stessi credenti islamici con il pretesto di favorire la loro causa.

Per finire, vorrei dedicare una nota a due "personaggi" presenti, per volontà di Francesco, nel presepio di Greccio e in tutti i presepi: il bue e l'asinello. Del libro su *L'infanzia di Gesù*, pubblicato da Benedetto XVI nel 2012, i mezzi di comunicazione colsero quasi solo un'affermazione marginalissima, quella secondo cui nella stalla di Betlemme non c'erano né il bue né l'asinello. Una sorpresa strana da parte della stampa: bastava aver letto una volta i vangeli per sapere che in essi non si fa menzione dei due animali.

---

[8] Corano, sura III, 45-47.

Benedetto XVI accennava, lui stesso, in quell'occasione, all'origine della tradizione del bue e l'asinello, ma vale la pena ritornarvi sopra dando qualche elemento in più. Tutto ha origine da una errata traduzione del passo del profeta Abacuc che nella traduzione attuale suona: «Nel corso degli anni fa conoscere la tua opera» (cf. Ab 3,2). Nella traduzione greca detta dei Settanta, al posto della parola «anni» (in greco, *eôn*) c'era «animali» (in greco, *zoon*). La frase acquistava così un senso diverso: «In mezzo ai due animali tu ti manifesterai». Con tale significato la frase fu accolta nella versione latina della Bibbia, la Volgata: «in medio duorum animalium innotesceris». Il brano di Isaia 1, 3 («Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone»), unito al fatto che Gesù era nato in una stalla (la *fatne* di Luca 2,7 può significare mangiatoia o stalla) portò infine a identificare i due animali con il bue e l'asinello.

Se la presenza del bue e dell'asinello non ha un fondamento storico non vuol dire che è da abbandonare. Le buone tradizioni hanno anch'esse un loro valore, a prescindere dalla loro storicità o meno. Ci permettono di entrare in comunione con il patrimonio di sentimenti e di valori del passato. Nel nostro caso, a ciò si aggiunge un valore simbolico: il creatore di tutti gli esseri viventi è accolto da essi. Egli è venuto a ristabilire l'armonia originale tra uomini e bestie. Il bue e l'asino sono da sempre due compagni di vita e di fatica dell'uomo. L'asino ricomparirà, questa volta anche storicamente (cf. Mc 11,2 ss.), quando Gesù entra in Gerusalemme per morirvi. Questi due animali evocano un mondo agricolo, fatto di gente povera e laboriosa, e Gesù è venuto a riscattare e dare dignità soprattutto agli umili e ai poveri.

Una graziosa leggenda ci suggerisce come accostarci anche noi al Natale con la semplicità e lo stupore di Francesco d'Assisi. Tra i pastori che accorsero la notte di Natale ad adorare il Bambino ce

n'era uno tanto poverello che non aveva proprio nulla da offrire e si vergognava molto tenendosi in disparte. Tutti facevano a gara a offrire i loro doni. Maria non sapeva come fare per riceverli tutti, dovendo reggere il Bambino. Allora, vedendo il pastorello con le mani vuote, prende il bambino Gesù e lo appoggia sulle sue mani. Avere le mani vuote, fu la sua fortuna.

Raniero Cantalamessa, ofmcap

DAL VANGELO DI LUCA (LC 2, 1-20)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande ti-

more, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia.

E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

LA CELEBRAZIONE DEL NATALE A GRECCIO

dalla *Vita Prima* 84 di Tommaso da Celano (FF 466-470)

L'ASPIRAZIONE PIÙ ALTA
DI FRANCESCO,
IL SUO DESIDERIO DOMINANTE,
LA SUA VOLONTÀ PIÙ FERMA
ERA DI OSSERVARE PERFETTAMENTE
E SEMPRE IL SANTO VANGELO

e di seguire fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e il fervore del cuore l'insegnamento del Signore nostro Gesù Cristo e di imitarne le orme.

Meditava continuamente le sue parole e con acutissima attenzione non ne perdeva mai di vista le opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente voleva pensare ad altro. A questo proposito dobbiamo raccontare, richiamando devotamente alla memoria, quello che realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale di nostro Signore Gesù Cristo[1]. C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore, ed era molto caro al beato Francesco perché, pur essendo nobile e molto onorato nella sua regione, stimava più la nobiltà dello spirito che quella della carne. Circa quindici giorni

prima della festa della Natività, il beato Francesco lo fece chiamare, come faceva spesso, e gli disse: «Se vuoi che celebriamo a Greccio l'imminente festa del Signore, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei fare memoria di quel Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello». Appena l'ebbe ascoltato, quell'uomo buono e fedele se ne andò sollecito e approntò, nel luogo designato, tutto secondo il disegno esposto dal santo.

E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati frati da varie parti; uomini e donne del territorio preparano festanti, ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per rischiarare quella notte, che illuminò con il suo astro scintillante tutti i giorni e i tempi. Arriva alla fine il santo di Dio e, trovando che tutto è stato predisposto, vede e se ne rallegra. Si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme. Questa notte è chiara come pieno giorno e deliziosa per gli uomini e per gli animali! La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al rinnovato mistero. La selva risuona di voci e le rupi echeggiano di cori festosi. Cantano i frati le debite lodi al Signore, e la notte sembra tutta un sussulto di gioia. Il santo di Dio è lì estatico di fronte alla mangiatoia, lo spirito vibrante pieno di devota compunzione e pervaso di gaudio ineffabile. Poi viene celebrato sulla mangiatoia il solenne rito della messa e il sacerdote assapora una consolazione mai gustata prima[2].

Francesco si veste da levita, perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora

è un invito per tutti a pensare alla suprema ricompensa. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva pronunciare Cristo con il nome di «Gesù», infervorato d'immenso amore, lo chiamava «il Bambino di Betlemme», e quel nome «Betlemme» lo pronunciava come il belato di una pecora, riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto. E ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme» o «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e deglutire tutta la dolcezza di quella parola. Vi si moltiplicano i doni dell'Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Vide nella mangiatoia giacere un fanciullino privo di vita, e Francesco avvicinarglisi e destarlo da quella specie di sonno profondo[3]. Né questa visione discordava dai fatti perché, a opera della sua grazia che agiva per mezzo del suo santo servo Francesco, il fanciullo Gesù fu risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e fu impresso profondamente nella loro memoria amorosa. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia.

LA VISIONE DI SANTA CHIARA

dalla *Leggenda di s. Chiara vergine* 19 di Tommaso da Celano (FF 3211)

IN QUELL'ORA DELLA NATIVITÀ
QUANDO IL MONDO ELEVA
CON GLI ANGELI CANTI DI GIUBILO
AL NATO BAMBINO,
TUTTE LE SIGNORE[4] VANNO
NELL'ORATORIO PER IL MATTUTINO,

e lasciano sola la madre oppressa dalle malattie. Lei cominciò a riflettere sul piccolo Gesù, e dolendosi molto di non poter partecipare alle sue lodi, sospirando disse: «Signore Dio, ecco che sono lasciata sola per te in questo luogo». Subito il mirabile concerto, che si svolgeva nella chiesa di San Francesco[5], risuonò alle sue orecchie. Udiva il giubilo dei frati che salmeggiavano, distingueva le armonie dei cantori, percepiva anche il suono degli organi. Nondimeno era tale la distanza che umanamente in nessun modo li avrebbe potuti udire, a meno che quei concerti non fossero stati divinamente estesi fino a lei, o che le fosse stato potenziato l'udito in modo soprannaturale. Anzi, cosa che supera in assoluto il miracolo, lei fu degna di vedere il presepio del Signore. Al mattino alle figlie che vennero da lei disse la beata Chiara: «Benedetto sia il Signore Gesù Cristo che mentre voi mi avete lasciata sola, non mi ha abbandonata. Infatti, per grazia di Cristo, ho ascoltato tutte le solennità che sono state celebrate questa notte nella chiesa di San Francesco».

ONORARE IL NATALE

dalla *Compilazione di Assisi* 14 (FF 1560)

NOI CHE SIAMO STATI CON LUI E CHE DI LUI ABBIAMO SCRITTO QUESTE COSE[6], RENDIAMO TESTIMONIANZA DI AVERLO SENTITO DIRE A PIÙ RIPRESE:

«Se avrò occasione di parlare con l'imperatore, lo supplicherò che per amore di Dio e per istanza mia emani un editto, al fine che nessuno catturi le sorelle allodole o faccia loro del danno. E così pure che tutti i podestà delle città e i signori dei castelli e dei villaggi siano tenuti ogni anno, il giorno della Natività del Signore, a incitare la gente a gettare frumento e altre granaglie sulle strade, fuori delle città e dei paesi, in modo che in un giorno tanto solenne gli uccelli, soprattutto le sorelle allodole, abbiano di che mangiare. E inoltre che, per riverenza al Figlio di Dio, posto a giacere quella notte dalla beata Vergine Maria nella mangiatoia tra il bove e l'asino, in quella notte ognuno dia da mangiare in abbondanza ai fratelli buoi e asinelli. E ancora che, nella Natività del Signore, tutti i poveri debbano essere sfamati a sazietà dai benestanti». Il beato Francesco aveva per il Natale del Signore più devozione che per qualunque altra festività dell'anno, per la ragione che, sebbene il Signore abbia operato la nostra salvezza nelle altre solennità, pure, diceva il beato Francesco, fu dal giorno

della sua nascita che egli si impegnò a salvarci. E voleva che a Natale ogni cristiano esultasse nel Signore e che, per amore di lui, il quale ha dato a noi tutto se stesso, fosse gioiosamente generoso non solo con i bisognosi, ma anche con gli animali e gli uccelli.